

Il velo di Maya

Post-it da un inganno

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Piero Camerone

IL VELO DI MAYA

Post-it da un inganno

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Piero Camerone
Tutti i diritti riservati

Alle persone della mia vita.

I

Quando zia Esterina morì, mantenne la promessa e mi lasciò in legato il quadro bello della sala da pranzo. Raffigurava un volto di donna avvolto in un velo trasparente, come una calza di seta calata sulla testa sino al collo. Quando andai a ritirarlo, nella casa di Via Michele Schina 9, a Torino, il quadro era stato messo nel box assieme ai mobili della sala da pranzo, della camera da letto e a due poltrone, tutto in stile barocco piemontese. Il notaio, verificata la presenza degli aventi diritto, disse:

«Possiamo procedere all'assegnazione dei beni.»

Prese dalla borsa la pratica e sfogliò le pagine sino all'inventario. «Ogni arredo è numerato» disse, «darò lettura dei nominativi a cui corrispondono i lotti da ritirare.»

Quando venne il mio turno, il notaio disse: «Signor Marchino Olmo.»

Feci un cenno con la mano e aggiunsi: «Sono io.»

«A lei, va l'olio su tela lotto n.7.»

Quello della ditta traslochi, incaricato delle consegne, si avvicinò alla credenza su cui era appoggiato il quadro, controllò la corrispondenza del numero, lo sollevò, e mi venne incontro con le gambe rigide e le braccia alzate, come stesse issando per un erto un gonfalone o qualche storico cimelio araldico.

«Quanto pesa...» disse «se porta dentro la macchina l'aiuto a caricarlo.»

«Va bene, grazie» dissi, incamminandomi.

La zia se n'era andata in quattro e quattr'otto. Non mi sembrava possibile, non mi sembrava reale che noi parenti

fossimo già lì a portare altrove la roba della sua casa, cancellando le tracce di un passaggio, come se il senso di una esistenza si richiuda come le acque solcate dal passaggio veloce del tempo.

Entrai in retromarcia nel cortile. Quello dei traslochi si affacciò dal box e mi fece cenno: «Venga, venga ancora un po', dottore. Stop. Bene così.»

Spensi il motore e scesi. Il quadro, avvolto in carta da pacchi, era stato messo fuori, contro il muro.

«Apra il portellone e abbassi gli schienali» disse l'uomo dei traslochi. Sollevò il quadro e lo fece scivolare nel baule, sino a fermarlo contro lo schienale dei sedili anteriori.

«Dottore, per la strada che deve fare, va bene così.» Chiuse il portellone e tornò dagli altri parenti.

Mentre mi avvicinavo anch'io, sentii che l'uomo dei traslochi disse: «Se anche il signor notaio è d'accordo, credo che tutti i pezzi siano stati assegnati. La ditta può farvi la consegna per la fine della settimana.»

Un mio cugino, che aveva un bar a Vespolate, nel novarese, rivolgendosi al traslocatore, disse: «Controlli solo se ha tutti i nostri indirizzi.»

L'uomo prese il foglio dell'inventario, che stava appoggiato sull'alzata della credenza, e diede lettura dei nominativi degli assegnatari, con corrispettivo indirizzo e numero civico.

Mio cugino disse: «La mia roba, quella cassapanca e la cristalliera, me li consegna al bar che a casa, di giorno, non c'è nessuno.»

L'uomo dei traslochi frugò nelle tasche interne del giubbotto e trasse una matita da falegname, rossa da un lato e blu dall'altro, e corresse l'indirizzo di consegna, poi aggiunse: «Per gli altri, siamo d'accordo?» L'assenso che ne seguì chiudeva la pratica delle assegnazioni.

Il notaio, mentre richiudeva la borsa con dentro la pratica evasa, disse: «Mi sembra che sia stato fatto tutto.» I parenti annuirono. «In ogni caso...» proseguì il notaio, «lo studio è disponibile per qualunque futura evenienza. Per la parcella, si provvederà all'invio come da accordi, e anche

per questo sono disponibile per ogni chiarimento.» Ciò detto, si avvicinò a ciascuno dei parenti e diede loro la mano, accompagnando ogni gesto di commiato con un accenno di inchino che, per l'intenzione, mi ricordò le movenze di quello delle onoranze funebri durante i saluti di circostanza sul piazzale del camposanto, al funerale della zia.

Io fui l'ultimo ad essere salutato perché ero messo in un angolo, vicino al muro.

L'uomo dei traslochi chiuse il box e alla spicciolata il gruppo degli assegnatari, con alla testa il notaio, si dileguò. Solo il cugino del bar mi venne vicino e mi disse: «Ehi, Olmo, vieni una volta a trovarmi, che andiamo per rane.» Lo guardai con simpatia, e mi ricordai che da bambini ero stato a trovarlo alcune volte in primavera, nella cascina dei genitori a Vespolate.

«Mi ricordo, Giuseppe.» Risposi e aggiunsi: «Ma te, lo trovi ancora il tempo di fare il ragazzo e andar per risaie?»

«A me mica mi fregano gli anni. Sono rimasto come quando venivi giù con l'Esterina e si viveva con niente, sempre in giro per la campagna.»

«Sarebbe bello combinare» dissi.

«Ma tu adesso sei diventato avvocato. Sei come uno dei signori da cui affittavamo la casa» disse il Giuseppe, sorridendo.

«Procuratore, non avvocato, e di certo non sono diventato uno coi soldi, se è per questo» dissi. «Comunque anche a certi procuratori, piace ancora andar per rane e poi mangiarle nella corte in mezzo alla campagna.»

«Allora combiniamo, Olmo. Se mi dai un colpo di telefono. Le domeniche a me vanno bene tutte.»

Ci abbracciammo, come era stato una volta, e mi sembrò di sentire ancora la zia Esterina dire: “Dai, Olmo andiamo, che facciamo tardi al treno.”

Ci abbracciammo ancora, e quando lo guardai mi sembrò avesse gli occhi lucidi. Salii in macchina, e lo vidi svoltare l'angolo del cortile con il bavero del cappotto alzato.

Era fine gennaio e faceva un gran freddo.

II

La dottoressa Donata Scalise, pretore penale in Torino, entrò in aula alle 9.00. Era un giudice scrupoloso e preciso, sempre indaffarata e con passo veloce, teneva i fascicoli dei procedimenti sotto al braccio come un corredo del suo modo di apparire nelle relazioni con avvocati e postulanti.

Prese una cartellina e, rivolta ai presenti in aula, chiese: «Fausto Bonadonna, c'è?»

«Sono io, signor Giudice» rispose una voce. Era uno vicino alla settantina, con un gran faccione rubicondo, vestito con un giacca da aviatore foderata di pelliccia beige.

«Lei è difeso dall'avvocato Spataro, che non vedo in aula.»

«Mi scusi, signor giudice, ma l'avvocato Spataro è in ritardo e chiede se fosse possibile fare il mio processo a fine mattinata.»

«Ma neanche per sogno» esclamò il giudice, «cos'è, adesso sono gli avvocati che gestiscono l'agenda del giudice!»

La dottoressa guardò l'aula semivuota e poi mi chiese: «Avvocato Marchino, vuole usarmi la gentilezza di assumere lei la difesa d'ufficio dell'imputato?» Più che una richiesta era un invito perentorio, quello che la dottoressa Scalise mi aveva fatto. Ma, specialmente a noi giovani procuratori, veniva bene aiutare i giudici in dibattimento con le difese d'ufficio, perché poi ti nominavano difensore in altri procedimenti, e accadeva che qualche imputato chiamasse in studio per essere assistito di fiducia.

Mi alzai dal banco e risposi: «Con piacere dottoressa.»

Voltandosi verso il cancelliere, seduto alla sua sinistra, il giudice disse: «Si metta a verbale che, per l'udienza odier-

na, l'avvocato Scalise viene sostituito dal dottor Marchino il quale, su mia richiesta, accetta la difesa d'ufficio.»

Annuii, e mi risedetti. Presi dalla borsa un foglio e vi scrissi in testa "Udienza Fausto Bonadonna".

Il giudice lesse il capo di imputazione. Si trattava del reato di ingiurie verso un tale di nome Giacomo Barbero, di professione autotrasportatore. Il giudice chiamò il Bonadonna che venne a sedersi sulla seggiola ai piedi dello scranno del magistrato: «Lei ha facoltà di dare la sua versione dei fatti» disse il pretore.

Il Bonadonna, che aveva l'atteggiamento di uno seduto in un salotto buono, disse: «Grazie, signor giudice. Vede, sono stato vittima di un equivoco perché io al Giacomo non ho detto nessun insulto. Quando ha lavorato presso la mia società di trasporti l'ho sempre portato in palmo di mano, perché era un autista volenteroso e disponibile. Solo che poi, nella vita, quando tratti troppo bene una persona questa ti ripaga con bugie e infamie.»

«A quali bugie e infamie si riferisce?»

«Un giorno è venuto a chiedermi più soldi per i chilometri che faceva, dando ad intendere che, se non lo avessi fatto, sarebbe andato a raccontare a chi di dovere di certi trasporti che, per come diceva lui, sarebbero stati fatti in nero, senza le bolle di accompagnamento.»

«Quindi?» commentò il giudice, «lei ammette implicitamente di aver perso il controllo e ingiuriato il Barbero.»

«Io ho solo fatto capire chiaramente a quella persona...» disse il Bonadonna, «che a me non mi ricatta nessuno, e a nessuno è permesso parlare male della mia società che ho tirato su dal niente, facendo per anni l'autista ben prima di lui.»

«Si può accomodare» disse il giudice. «Cancelliere, cortesemente, chiami il Barbero Giovanni.»

Il Cancelliere si affacciò sul corridoio e ad alta voce chiamò la parte lesa nonché querelante.

«Io» rispose un giovane sulla trentina, coi capelli rasati e gli stivali da texano.

«Prego, entri» disse il cancelliere.

Il giudice, esperite le formalità di rito, si rivolse al Barbero, chiedendo: «Lei conferma i fatti come indicati nella querela?»

Il Barbero, che se ne stava dritto in piedi teso come una corda di violino, venne fatto accomodare. «Allora signor Barbero. Conferma i fatti?»

«Eh sì. I fatti sono andati così. Però quando si bisticcia può succedere di offendere la gente, che poi neanche si vuole. Quello che parla è il nervoso, signor giudice.»

«Ah, quindi lei sta dicendo che non ha più interesse a portare avanti il processo contro il signor Bonadonna, qui presente!?»

«Sì, io vorrei lasciare perdere.»

«Ma come lasciare perdere!? Se si vuole rimettere la querela si dovrebbe farlo prima di venire in dibattimento.»

Dall'aula chiese la parola un avvocato che non conoscevo. Aveva la toga arruffata, poggiata sulle spalle e un'aria mesta, disordinata, con la barba sfatta. Il giudice lo vide e disse: «Lei è l'avvocato del querelante?»

«Sì, signor giudice.»

«Prego» disse il giudice, rendendo esplicito l'invito con un gesto della mano.

«Mi scuso signor giudice, ma in effetti il mio assistito non si è reso ben conto delle conseguenze della querela e vorrebbe rimetterla.»

«Qui siamo al paradosso. L'imputato che mi chiede come se niente fosse di spostare il dibattimento perché il suo avvocato di fiducia non è presente; la parte che ha proposto querela si rende conto adesso che vuole lasciar perdere, mentre il suo avvocato che ne conferma la volontà non ha provveduto ad informare l'avvocato della difesa dell'intenzione del suo assistito di rimettere la querela. Cosa ne dite? Ne vi sembra che di tempo ne abbiamo perso abbastanza?»

Nessuno disse niente. I due carabinieri di presidio, in piedi ad un lato dell'aula, si scambiarono un'occhiata di intesa, come per dire: "Eh! ... bel temperamentino la dott.".